

A  
E

# I 12 esploratori



## Parashà Shelach Lechà

12 Rabanim - esploratori spiegano i significati nascosti della parashà e il legame con Erez Israel

In Occasione del Bar Mitzvà  
di Aldo Efrati  
5 giugno 2021, 25 Sivan 5781

Caro Aldo,

la parashà che leggerai, B.H per il tuo Bar Mitzvà sarà quella di Shelach Lechà.

Il tema centrale di questo passo della Torà è quello dei dodici esploratori, tutti "capi tribù", che inviati da Moshè a esplorare Erez Israel, tornarono, parlandone in modo che il popolo si scoraggiò all'idea di potervi entrare e di conquistarla, dimostrando anche scarsa fiducia in Hascem.

Questo provocò una spaccatura tra il popolo e KB, che per punizione fece rimanere Am Israel, per quaranta anni nel deserto e non permise a nessuno di quella generazione, di poter entrare in Israele, fatta eccezione per Jehoshua e Calev, (gli unici due esploratori che cercarono di convincere il popolo a conquistare la terra).

Abbiamo quindi pensato di chiedere a 12 importanti Rabanim, che ti conoscono e conoscono la tua famiglia, di essere una sorta di "buoni esploratori" per spiegarti i significati di questa parashà e di come i chachamim interpretarono, ciò che successe in quel tremendo momento della storia ebraica.

Questi Maestri-esploratori, oltre a farti degli auguri, ti hanno spigato il forte legame che abbiamo con Erez Israel ed esortato ad andarci e viverla presto.

L'Augurio di tua mamma e di papà è che tu possa sempre circondarti di giusti amici, maestri, che possano essere per te dei compagni di viaggio, nella scoperta delle cose belle ed importanti della vita, a non scoraggiarti davanti alle difficoltà, ad impegnarti sempre, per ottenere quello che desideri anche può sembrare più "grande" di te.

Per far questo ti auguriamo di rimanere vero, sincero, leale, onesto, come sei, e di non perdere mai la fiducia in K.Baruchù, che non mancherà mai di farti arrivare la Sua berachà, se proseguirai nell'attaccamento alla Torà, alle mitzvot e sentirai sempre vivo e forte il legame eterno che abbiamo con Erez Israel.

Con tutto il nostro amore,

Mamma e Papo

Derashà Rav Riccardo Sh. Di Segni

שְׁלַח-לְךָ אֲנָשִׁים וַיְתַרּוּ אֶת-אֶרֶץ כְּנָעַן

“mandati delle persone che esplorino la terra di Canaan” (Bemidbar 13:2)

Così inizia la storia drammatica dei dodici esploratori, ricchissima di spunti di riflessione. Vorrei proporre molto brevemente una, sulla parola impiegata per indicare lo scopo della missione: *latùr*, che abbiamo tradotto con “esplorare”. Il significato di questo verbo, *tav-waw-resh*, è quello di andare alla ricerca di qualcosa, esplorare, guardarsi intorno: come nel terzo brano dello Shemà’ dove leggiamo *עֵינֵיכֶם וְאַחֲרֵי לְבַבְכֶם וְאַחֲרֵי עֵינֵיכֶם*, *welò tatùru*, nel senso che non dobbiamo andare in giro a cercare cose che ci fanno deviare, spinti dai nostri cuori e dai nostri occhi. *Tor*, che assomiglia all’italiano tortora, è l’uccello (probabilmente il colombo o il piccione) che sarebbe così chiamato perché è perennemente in giro.

C’è in questa parola ebraica una curiosa analogia con parole di uso molto comune, nelle lingue latine e in inglese: *tour*, turismo. Si suppone che l’origine sia dal greco *tòrnos*, che indica il compasso e poi il tornio, poi il latino *tornare* che indica il lavoro al tornio, poi il francese *tourner* che indica girare, quindi *tour* è il giro e turista chi lo fa. Il turno, in italiano è “l’ordine con cui ci si alterna con altri nello svolgere una certa attività” e nella meghillà di Ester (2:12) si parla di *tor* per indicare il momento in cui a ogni ragazza toccava di presentarsi al re, e ancora oggi in ebraico è la fila delle persone che aspettano che tocchi a loro.

Quando si fanno i confronti tra famiglie linguistiche differenti bisogna essere molto cauti e chissà se in questo caso si tratta di una coincidenza o di una remota origine comune. In comune c’è il senso della circolarità e dell’andare in giro a cercare qualche cosa, ma in ebraico la ricerca è l’essenza e nelle altre lingue il giro.

Aldilà della domanda sulla somiglianza casuale o parentela effettiva c’è un senso aggiunto che deriva dal confronto. Esplorare la terra di Israele è un valore, un precetto che viene dato al primo ebreo che arriva nella terra, Abramo: “Alzati e

cammina (*hithallèkh*) nella terra, in lungo e in largo, perché la darò a te" (Bereshit 13:17) e secondo i commenti solo dove Abramo passò si garantì il possesso per sé e la discendenza. Per Abramo il percorso è perpendicolare, in lungo e in largo, per gli esploratori sembra circolare. Con tutto il rispetto per i turisti e il turismo, cosa che facciamo tutti (tranne che in questo periodo di pandemia), l'approccio del turista per i luoghi che visita è di curiosità, confronto, ammirazione o disprezzo, vacanza, e solo in alcuni casi è una verifica delle condizioni del luogo dove una persona vorrebbe andare a vivere. Forse il problema del tragico esito della missione è l'atteggiamento di base di dieci di loro, che avevano inteso la loro missione, almeno inconsciamente, come un'esperienza turistica piuttosto che una premessa di insediamento. Il discorso vale anche per noi, speriamo presto di tornare a fare turismo in Eretz Israel, ma in quella terra il turismo non basta....

*Derashà Rav Alfonso Arbib*

Provo a riportare un'interpretazione sulla questione degli esploratori un po' particolare che è quella di buona parte del mondo chassidico.

L'idea base da cui parte questa interpretazione è che gli esploratori siano degli tzaddikim.

Quest'idea è basata su un commento di Rashì all'inizio di questa parashà che, commentando le parole "Kullàm anàshim", dice: "Ogni volta che nella Torà è scritto anashim indica persone importanti e in quel momento erano kesherim, giusti – adatti."

La domanda è ovviamente: come fanno i giusti a sbagliare in maniera così drammatica, a causare una tragedia che porterà la generazione che è uscita dall'Egitto a non entrare in Eretz Israel e a morire nel deserto. Che cosa induce in errore questi tzaddikim?

L'idea è che l'errore sia volontario e nasca da un pregiudizio. Emanuel Levinas nelle "Quattro lezioni talmudiche" dice provocatoriamente che un intellettuale sa che ogni giudizio è un pregiudizio.

Qual è il pregiudizio degli esploratori? Il pregiudizio secondo molti pensatori chassidici, dallo Sfatai Emet al Rebbe di Lubavitch, è che l'entrata in Eretz Israel avrebbe coinciso con una discesa spirituale.

Si noti che in tutto l'episodio si usano più volte i verbi salire e scendere. La salita e la discesa non sarebbero solo fisici ma anche spirituali. Nel deserto, il popolo ebraico aveva raggiunto un livello spirituale altissimo e un rapporto quotidiano con Dio. Rapporto che riguardava ogni aspetto della vita quotidiana, il cibo con la manna che scendeva dal cielo, l'acqua con il pozzo che miracolosamente li seguiva, la serenità di vivere in un mondo protetto con le nubi che avvolgevano e proteggevano il popolo ebraico nel deserto. Tutto questo sparirà con l'entrata in Eretz Israel, il rapporto con Dio diventerà un rapporto indiretto e questo secondo gli esploratori rischiava di essere una drammatica caduta spirituale.

Lo Sfat Emet nota che questo rapporto indiretto è indicato nella parashà stessa, nei versi successivi all'episodio. In questi versi si parla delle offerte fatte nel Bet Hamikdash e in particolare dei *nesakhim*, cioè delle offerte di vino e acqua che, secondo lo Sfat Emet, corrispondono all'acqua, al pozzo che li seguiva. Si parla poi della challà e questa corrisponde alla manna. Infine la parashà si conclude con lo tzizit che avvolgere l'ebreo e che corrisponderebbe alle nubi che avvolgevano gli ebrei nel deserto.

Si tratta però appunto di un rapporto indiretto e non più di un contatto quotidiano e diretto con Dio. Questo però non dovrebbe rappresentare un ostacolo.

La vita nel deserto è un'eccezione alla regola, non la regola. La regola è che l'uomo o meglio l'anima viene mandata in questo mondo per innalzarlo. Secondo una famosa interpretazione chassidica, il verso dei Tehillim che dice "il cielo appartiene a Dio e la terra è stata data agli uomini" va interpretato in questo modo: la terra è stata data agli uomini per fare della terra cielo. Compito dell'uomo sarebbe quindi innalzare la terra, scoprire e far "salire" le scintille di santità presenti nella materia.

Allora come mai gli esploratori *tzaddikim* non vogliono impegnarsi in questo compito che è il compito fondamentale di ogni essere umano? Perché gli esploratori ritengono che questa missione sia al di sopra delle loro forze.

Il Rebbe di Lubavitch cita una strana interpretazione che Rashì dà al verso in cui gli esploratori affermano "*Ki chazak hu mimmèno*" – Perché è più forte di lui. Rashì dice che *mimmèno* si riferisce a Dio cioè il popolo che abita in quella terra è più forte di Dio stesso e dice anche che perfino il padrone di casa non può tirare fuori i propri oggetti da lì, cioè neanche Dio è in grado di tirare fuori le scintille di santità presenti in quella terra. Se è così dov'è l'errore?

Una risposta si può trovare in ciò che dice Calèv opponendosi agli esploratori: "*Saliremo e ne prenderemo possesso e ce la faremo*". Calèv direbbe nell'interpretazione chassidica: siamo in grado di salire e di far salire la terra con noi nonostante si tratti certamente di una terra fortemente corrotta da cui è difficile tirare fuori le scintille di santità. Ma noi possiamo farcela non perché

siamo particolarmente forti ma perché Dio ha detto che ce la faremo. Quella di Calèv è un appello all'*emunà*, non nega le difficoltà ma dice che è fondamentale aver fiducia nelle rassicurazioni divine e questo porta anche ad avere fiducia in se stessi.

C'è una doppia interpretazione nel verso "*Ki chazak hu mimmèno*" che abbiamo citato prima. Può essere tradotto: *è più forte di noi oppure è più forte di lui*. Queste due interpretazioni, in realtà, potrebbero coincidere: se noi abbiamo fiducia nella forza di Dio, la conseguenza sarà che avremo fiducia anche in noi stessi.

Calèv dice anche "*sar tzilàm*" - si è allontanata la loro ombra. L'interpretazione classica di questo verso è che Calèv dica che i popoli della terra hanno perso l'ombra cioè la protezione e quindi possono essere sconfitti. C'è però chi interpreta in questo modo: la forza di questi popoli è solo un'ombra, è solo immaginaria e come una città fortificata le cui mura però non sono reali. Però per rendersi conto che quelle mura non ci sono, bisogna oltrepassarle.

Arrivare in Eretz Israel è una sfida ma anche un'occasione straordinaria. È necessario superare le proprie paure avendo fiducia nell'aiuto di Dio. Si riesce a farlo e la vita in Eretz Israel può essere un'occasione straordinaria di crescita spirituale.

Auguro ad Aldo di poter affrontare con coraggio, con *emunà* e con l'aiuto di Dio tutte le sfide che la vita gli porrà davanti e in particolare la sfida del fondamentale rapporto con Eretz Israel. Sono certo che supererà tutte queste sfide con successo e che diventeranno un'occasione di crescita spirituale.

*Derashà Rav Alberto Funaro*

Carissimo Aldo,

la parashah di Shelach, che leggerai in occasione del tuo bar mitzwà, si chiude con il brano dello tzizit. Questa mitzwah, che ci accompagna continuamente, ci impedisce di sprofondare nell'abisso. Si tratta di un segno nell'abito che ci aiuta a non perdere la strada e avere l'accampamento di Israele sempre assieme a noi.

È risaputo che la caduta degli esploratori è stata determinata dal seguire i propri occhi, e proprio per questo la Torah ci ordina di vedere lo tzitzit. In che modo questa visione dovrebbe preservarci?

È famosa l'affermazione di R. Meir nella ghemarà (Menachot 43b): il colore del tekhelet ricorda il mare (e dal mare proviene, essendo derivato dalla lavorazione del sangue del chilazon, che è un animale acquatico), il mare rimanda al cielo, e quest'ultimo al trono celeste, di cui è scritto nella parashà di Mishpatim "e sotto i Suoi piedi si vedeva qualcosa somigliante in chiarore alla bianchezza dello zaffiro e per limpidezza quale la sostanza del cielo".

Questi stessi colori, che sono poi anche quelli che sono stati scelti per la bandiera di Israele, accompagnavano il popolo ebraico, la bianca nube che li proteggeva quando erano accampati, e, quando questa si elevava, l'azzurro del cielo. Sette nubi circondavano il popolo ebraico, disposto intorno al mishkan, tre tribù per ciascun lato: quattro nubi nei quattro punti cardinali, una in alto, una in basso, ed una davanti a loro per indirizzarli.

Gli tzitziot richiamano le nubi che li proteggevano ai quattro lati. Ogni tzizit ha tre fili bianchi, in corrispondenza delle tre tribù che si trovano ad ogni lato, ed uno azzurro, in corrispondenza del cielo che appare quando la nube si alza. Chi indossa il tallit pertanto è paragonabile qui al mishkan che intraprende il suo viaggio verso Eretz Israel. Nella forma del tallit l'elemento asimmetrico introdotto dallo tzitzit potrebbe infastidirci, ma il suo scopo è quello di indicarci una direzione.

Anche l'anima umana è un elemento che sotto molti aspetti non fa parte di questo mondo, e dovrebbe tendere a ricongiungersi alla propria radice, che è celeste. Per riuscire però è indispensabile avere un indirizzo, senza scostarsi a destra e a

sinistra. Il momento in cui si riesce ad operare la distinzione fra il bianco e l'azzurro dello tzizit non a caso è il momento in cui è possibile recitare lo Shemà del mattino, accogliendo il giogo del Regno celeste. Legando il mare e il cielo tutta quanta la realtà viene inglobata nell'unicità divina, che affermiamo nel primo verso dello Shemà, nel momento che congiunge il giorno e la notte.

Gli insegnamenti che hai ricevuto in famiglia ti hanno dato senza ombra di dubbio una direzione ben definita, ora sta a te intraprendere il viaggio!

Mazal tov e che HA-SHEM TI BENEDICA insieme ai tuoi genitori e a tutta la tua famiglia per tutti i giorni della tua vita che mi auguro lunga e piena di soddisfazioni – amen.

*Derashà Rav Amedeo Spagnoletto*

Caro Aldo,

Preparando la tua parashà avrai notato una cosa particolare. Nel brano in cui prende la parola Moshè e implora Dio benedetto di perdonare il comportamento del popolo che aveva prestato ascolto alle parole degli esploratori, c'è una lettera scritta con un corpo più grande delle altre.

Il versetto è il seguente:

וְעֲתָהּ יִגְדֹל־נָא כִּם אָדָּנְךָ כַּאֲשֶׁר דִּבַּרְתָּ לְאִמְרֵךָ

E ora, per favore, si faccia grande la forza del Signore così come hai detto.

Bemidbar 14:17.

Non è un l'unico posto in cui nella Torà in cui è stata trasmessa la tradizione di copiare lettere più grandi o più piccole del consueto. Non sempre viene svelato il motivo ed allora ci corre in aiuto il midrash e i commenti dei maestri più antichi.

Rabbi Ya'qov ben Asher spiega che con quella yod, il cui valore è 10, Moshè vuole dire a Kadosh Baruchù di perdonare il popolo ricordando i meriti di Abramo la cui fede in Dio non vacillò, sebbene fu messo alla prova per 10 volte.

Il midrash suggerisce un'altra spiegazione. La situazione era molto delicata. L'Eterno era tentato di usare contro gli ebrei così sfiduciati verso la terra di Israele, la misura del rigore, - la middat ha-din -, quell'atteggiamento di rigore che lo porta a infliggere una punizione severa quando si commette una grave trasgressione. Moshè lo implora perché prevalesse un altro parametro, quello della misericordia e della bontà, -la middat ha-rachamim-. Proviamo a riflettere e a trarre degli insegnamenti. La grandezza di Dio non starebbe quindi nell'applicazione dell'intransigenza, che, ben inteso è contemplata e necessaria, ma nel proporre al mondo e al Suo popolo la Sua clemenza.

Anche i maestri del talmud ci hanno insegnato che una persona mite, disposta a perdonare piuttosto che essere puntiglioso, ha maggiori chance di vedere la propria preghiera esaudita dal Cielo.

Oggi entri di minian ed è una buona occasione per evocare i meriti dei tuoi cari. Nonno Aldo per primo, che ha trasmesso con grande sapienza e dedizione i valori che contraddistinguono la tua famiglia ed i tuoi bisnonni provenienti da posti così distanti fra loro e che, come Abramo, hanno superato tante prove, persecuzioni e migrazioni pur di rimanere legati alla loro fede.

Il senso di responsabilità che li ha guidati, travalica tempi, epoche e generazioni, infatti i maestri ci dicono che dovrebbe albergare presso tutti gli ebrei.

Il talmud afferma che i “segni” propri del popolo ebraico sono: essere timidi, misericordiosi e fare buone opere. In Eretz Israel nostra nazione, sviluppare questi tratti virtuosi assume un significato speciale.

Ti auguro di poter concorrere presto a questa missione.

*Derashà Rav Roberto Della Rocca*

La Parashà di Shelàch Lechà (Bemidbàr 13-15) si occupa principalmente dell'episodio della delegazione esplorativa che Moshè invia in Eretz Israel durante la traversata del deserto. *"Il Signore parlò a Moshè e disse: manda per te degli uomini ad esplorare il paese di Canaan che io sto per dare ai figli di Israele"* (Bemidbar 13,1). Ma i 12 rappresentanti delle Tribù di Israele, oltre a riferire sulla fertilità della Terra, lamentano l'impossibilità dell'impresa della conquista, data la superiorità della popolazione che già è insediata nella terra di Canaan. La conseguenza di questo comportamento di sfiducia sarà più grave di quella del peccato di idolatria del "vitello d'oro", in quanto il popolo ebraico dovrà permanere nel deserto per altri 38 anni (per un totale di 40 anni). L'esegesi rabbinica fa derivare da questo episodio niente meno che la distruzione del Tempio e l'esilio. La Torah (Bemidbar 14, 1) riferisce che ascoltando il resoconto degli esploratori: *"l'intera comunità si levò... e, in quella notte, pianse il popolo"*. Il Midràsh afferma che l'Eterno disse: *"Voi avete pianto per niente, io stabilisco che questa notte sarà per voi una notte di pianto per le generazioni future..."*. *"Quella notte"* si riferisce al 9 del mese di Av, la data più infausta del calendario ebraico nella quale è avvenuta la distruzione sia del primo che del secondo Tempio di Gerusalemme. Quindi il pianto immotivato del popolo ebraico che sta rifiutando, ai tempi dell'esodo dall'Egitto, di stabilirsi in Eretz Israel, diviene la causa, in un periodo storico successivo, della notte in cui gli ebrei precipiteranno, in seguito alla distruzione del Tempio, nell'oscurità dell'esilio. Con un significativo paradosso, che non si armonizza molto con le categorie cronologiche della storia, i Maestri stanno affermando che la data dell'esilio da Eretz Israel è stabilita ancor prima dell'ingresso in questa Terra promessa.

Non è un caso che la Parashà di Shelach Lechà si concluda con il precetto relativo allo tzitzit: *"E sarà per voi come tzitzit, e lo vedrete e ricorderete tutti i precetti del Signore e li eseguirete; e non esplorerete appresso ai vostri cuori ed appresso ai vostri occhi, appresso ai quali voi vi prostituite."* (Bemidbar 15, 39). Rashi in loco interpreta così: *"e non esplorerete appresso ai vostri cuori, come (si è fatto) dall'esplorare la Terra (Bemidbar 13, 25). Il cuore e gli occhi sono esploratori per il corpo e gli propongono le trasgressioni, l'occhio vede ed il cuore desidera, ed il corpo compie la trasgressione"*. Che cosa significa *'non esplorare appresso ai*

*pensieri del cuore ed alla vista degli occhi*”? Il Sefer Ha Chinuch dice testualmente che: *"Il senso di questo divieto è che dobbiamo evitare un pensiero che sia l'opposto dell'idea sulla quale la Torah è costruita, dal momento che è possibile da qui passare all'eresia; ed allo stesso modo che l'uomo non insegue la vista dei suoi occhi ed in questo contesto che non insegue appresso ai desideri di questo mondo poiché il loro fine è cattivo ..."*. E il Sefer Ha Chinuch aggiunge quanto dice il Sifri, in loco, ossia che *'appresso ai vostri cuori'* indica l'eresia, ed *'appresso ai vostri occhi'* indica la prostituzione. Ci troviamo eccezionalmente di fronte a una mitzvà che ci impone di controllare la nostra mente e di rinunciare volontariamente a pensieri ed idee che sono contrarie alla Torà. A questo proposito, e sempre riguardo allo stesso passo, Rashì nota come la stessa radice verbale *latur, esplorare*, alla base del divieto di *'non esplorare appresso ai pensieri del cuore ed alla vista degli occhi'*, sia anche la radice chiave dell'episodio raccontato all'inizio della Parashà, la tragica esplorazione della Terra d'Israele: *"Il Signore parlò a Moshè e disse: manda per te degli uomini ad esplorare il paese di Canaan che io sto per dare ai figli di Israele"* (Bemidbar 13,1). Rashì sta affermando che gli occhi ed il cuore sono strumenti che il Signore ci ha dato per servirLo e per relazionarci con il mondo. Siamo però noi che dobbiamo indirizzare questi organi e non viceversa. Questo concetto ritorna anche nel precetto che concerne i *Tefillin*: vengono appoggiati, e legati, sulla fronte, alla radice della testa. Ciò è riconducibile al fatto che dobbiamo affrontare le situazioni con la *"testa"* e non viceversa farci portare *"in giro"* dagli occhi. Il problema degli esploratori è proprio quello di farsi un *"tour"* (incredibile coincidenza linguistica tra l'ebraico e l'inglese!) in Israele usando troppo gli occhi e poco la testa. Lo *tzizit* costituisce l'antidoto al vagare appresso al desiderio degli occhi e al desiderio del cuore, perché vedendo lo *tzizit* che indosso mi ricordo della Torah e posso andare con l'abito giusto verso Eretz Israel. Rabbi Nachman di Breslav diceva: *"in ogni luogo in cui vado sto andando verso Eretz Israel."* Questa consapevolezza del legame atavico con la Terra di Israele è necessaria per santificare il rapporto con questa Terra, per non rischiare di coltivare un rapporto di tipo ideologico e di sfruttamento.

Voglio augurare ad Aldo, che con la lettura della stessa Parashà del Bar Mitzvà del suo omonimo Nonno z.l. si accinge a seguirne le orme, di sforzarsi sempre a vedere le cose con la sua testa e di non farsi irretire da ciò che è visibile soltanto con gli occhi.

*Derashà Maskil Davide Sessa*

Torah e Eretz Israel, due elementi fondamentali per la vita di ogni Ebreo, legati tra loro da un unico termine: Morasha (Eredità).

È scritto nel capitolo 6 del Libro di Shemot:

וּבְתִיתִי אֶתְּהַלְכְּכֶם מִן־שָׁמַיִם יְהוָה;

(E LA DARO' A VOI QUALE POSSEDIMENTO EREDITARIO)

Al capitolo 33 del Libro di Devarim è scritto:

תִּזְכֹּרְנוּ יְהוָה אֱלֹהֵינוּ מֹשֶׁה מִן־שָׁמַיִם הֵלֵת יְעֻקֵּב:

(LA TORAH CI HA COMANDATO MOSHE, È EREDITA DELLA CONGREGA DI YAKOV)

Questi due versi, sono gli unici in tutta la Torah, in cui troviamo il termine Morasha, per indicarci che Torah e Israele sono eredità perenne del Popolo Ebraico per tutte le generazioni, anche se, paradossalmente, non tutti abbiamo il merito di poter godere alla stessa maniera di questi due regali. K.B. ha lasciato a tutti gli Ebrei la possibilità di acquisire dei meriti compiendo le Mitzvot anche in maniera involontaria. Non c'è uomo che nella sua vita non adempie almeno ad uno dei 613 precetti, chi più chi meno, nella Morasha della Torah ogni Ebreo ha la sua parte, in ogni luogo e ogni periodo, anche in quelli più bui che hanno caratterizzato la storia di Israele.

Discorso diverso è per Eretz Israel, per circa 2000 anni la presenza ebraica in Israele era limitata ad una sparuta minoranza. Per intere generazioni gli Ebrei non hanno avuto né la possibilità di entrarci e né tantomeno quella di viverci. Anche oggi, nonostante Israele sia una realtà, non tutti siamo pronti ad abbandonare le nostre certezze per acquisire il merito di ereditare la Terra di Israele.

I nostri Maestri si sono soffermati su quale sia il motivo di questa differenza. Rav Yitzchak Frankel, già Rabbino capo di Tel Aviv, spiega che il motivo è da ricercare nell' approccio diverso che il Popolo Ebraico ha avuto nel ricevere questi due doni.

Nel Matan Torah ha avuto fiducia in K.B., Naase Venishma (Faremo e Ascolteremo) ha ricevuto la Tora ad occhi chiusi, a braccia aperte, ha messo da parte ogni forma di egoismo, si è fidato completamente del S. ed è per questo che anche le generazioni future hanno avuto benefici da questo atteggiamento, ricevendo la loro parte di eredità nel tempo.

Non è stato così per Eretz Israel, di fronte alla possibilità di ereditarla il popolo si è spaccato, ha cercato ogni pretesto per evitare di entrarci, gli esploratori stessi non si sono limitati a raccontare ciò che avevano visto, hanno instillato il dubbio, cercando di salvaguardare i propri interessi personali. Sapevano bene che una volta entrati in Israele avrebbero perso quei privilegi acquisiti nei 40 anni nel deserto.

Quindi, gli effetti del comportamento degli esploratori si riversano fino ai giorni ad oggi. La diffidenza verso l'incerto prevale sulla fiducia verso K.B.

Ma qual è allora il metodo per ereditare Eretz Israel?

Facile, lo impariamo dal comportamento di due dei 12 esploratori Kalev e Yeoshua: hanno il CORAGGIO DI DISTINGUERSI, non seguono gli altri, sono certi che per conquistare Israele basta aver fiducia nel S., sono il nostro esempio.

Nel giorno del tuo Bar Mitzva, caro Aldo, l'augurio che mi sento di farti è proprio questo, la tua eredità nella Torah è ben salda. I valori che ti ha trasmesso la tua famiglia sono noti, ma per entrare in Eretz Israel non basta, bisogna metterci qualcosa in più. Bisogna avere il CORAGGIO DI DISTINGUERSI, la vita ti metterà di fronte a delle scelte che, a volte andranno contro la maggioranza. Se avrai la forza di far valere le tue idee come Kalev e Yeshoua allora sarai anche te pronto per creare il tuo futuro nella Terra che il S. Ha destinato al nostro popolo.

Mazal Tov!!!!!!!!!!

*Derashà Rav Ariel Di Porto*

Carissimo Aldo,

la parashà che leggerai in occasione del tuo bar mitzwà, e mi auguro che, per dare seguito alla tradizione familiare, sia la prima di molte, rappresenta un passaggio fondamentale all'interno del libro di Bemidbar, della Torà, e della storia del popolo ebraico in generale. Le conseguenze del peccato degli esploratori saranno più disastrose persino di quelle del peccato del vitello d'oro. Un primo terribile nove di Av precluse a un'intera generazione la possibilità di entrare in terra d'Israele, e, ironia della sorte, furono proprio i loro leader a condurli in quella situazione, per via del loro report.

Dove hanno sbagliato?

I commentatori hanno dato tante risposte, ma qualcosa non torna.

Gli esploratori non avevano assistito alle dieci piaghe? Non percepiscono che i popoli che vivevano in Eretz Israel avevano una paura matta?

Trattandosi di leader, non dovrebbero poi avere una predisposizione particolare alla paura. Rav Sacks riporta un'interpretazione chassidica dell'episodio letteralmente rivoluzionaria. Gli esploratori non avevano paura del fallimento, ma dal successo. Con l'ingresso in terra di Israele la vita del popolo ebraico sarebbe cambiata radicalmente, non ci sarebbe stata più la manna e il contatto diretto con il Signore. Avrebbero invece lavorato la terra, avrebbero dovuto formare un esercito e combattere, creare un'economia, distrarsi dietro a banalità. Sarebbero diventati una nazione con i problemi tipici delle nazioni. Preferivano lo status quo, ma non avevano compreso che la volontà divina era un'altra. La Torà tocca tanti argomenti che non sembrano essere religiosi. Essere ebrei non è un'esperienza ascetica, è la sfida di edificare una società, perseguendo la santità nella vita collettiva. Non dobbiamo temere il mondo, dobbiamo viverlo e trasformarlo, sforzandoci di portare luce nelle tenebre.

Questo è po' quello che può succedere nel passaggio all'età adulta, quando si esce dalla comfort zone dell'ambito familiare. Non bisogna avere paura, dalla tua hai l'educazione che hai ricevuto e le tue capacità.

Mazal tov dal profondo del cuore.

*Derashà Rav Gadi Piperno*

E sarà per voi come *tzitzit* e lo vedrete... (Num. 15:39).. והיה לכם לציצית וראיתם אותו..

La conclusione della *parashà* di Shelàkh lekhà, come noto, ci presenta il terzo brano dello Shemà', che è incentrato sulla *mitzwà* dello *tzitzit*. Il Midrash Halakhà di questo brano (Sifrè, pisqà 115) riporta un insegnamento di rabbì Meir che dice: Non è detto "e li vedrete" ma è detto: "e lo vedrete". Il prosieguo del testo dice che, per questa ragione, chiunque metta in pratica la *mitzwà* dello *tzitzit*, viene considerato come se ricevesse la Presenza Divina, poiché il *tekhèlet* assomiglia al mare, il mare assomiglia al firmamento e il firmamento assomiglia al Trono Divino, dato che è scritto "e sopra il firmamento che è sulle vostre teste" (Ezechiele 1:26).

Il Midràsh vuole dirci che la presenza del *tekhèlet* (un filo colorato di azzurro grazie alle secrezioni di un animale marino) nello *tzitzit* è in qualche modo rappresentativo della Presenza Divina, e quindi quando mettiamo in pratica questa *mitzwà* è come se La ricevevimo. Tuttavia, sappiamo che rabbì Meir visse dopo la distruzione del secondo Tempio di Gerusalemme, e quindi in un periodo in cui lo *tzitzit* non prevedeva l'uso del *tekhèlet*. Rav David Pardo commentando questo passaggio del Midràsh ci dice che rabbì Meir ci rivela un insegnamento nascosto nella Torà. Esistono due tipi di *tzitzit*: quello con il *tekhèlet*, che si usava quando il Tempio di Gerusalemme era in funzione e quello senza *tekhèlet*, che è quello che usiamo oggi. Nella sua trattazione cabalistica sullo *tzitzit* rabbì Chayim Vital spiega che la il *tekhèlet* è strettamente legato alla Regalità Divina. Il compimento della *mitzwà* con il *tekhèlet* permetteva di arrivare per così dire a una esperienza di comprensione più profonda della Presenza Divina, e per questo è equiparato al ricevimento della Presenza Divina. Rabbì Meir viene dunque a insegnarci, che anche oggi, nonostante il fatto che nei nostri *tzitziyòt* non abbiamo il *tekhèlet*, la messa in pratica della *mitzwà* ci viene considerata **quasi come** una presentazione davanti al Trono Divino.

Dalle parole di rabbi Meir traiamo due importanti insegnamenti: alcune *mitzwòt* hanno la possibilità di darci, anche se in misura minore, la percezione di quello che, ai tempi del Bet Hamiqdàsh, era l'interazione con la Presenza Divina; d'altra parte, solo l'esistenza del Bet Hamiqdàsh in funzione, e la presenza dei benè Israel in Èretz Israel ci permettono la piena consapevolezza dell'effetto che le *mitzwòt* hanno su di noi e su tutto il mondo.

Caro Aldo, nel momento in cui stai per entrare con consapevolezza nel mondo delle *mitzwòt*, voglio augurarti che le tante *mitzwòt* che compirai possano riempire la tua vita di gioie e soddisfazioni, che tu possa compierle con piena comprensione dell'effetto che avranno sulla tua vita su quella dei tuoi cari e sul mondo intero, e che tu possa vedere edificato nei tuoi giorni il Bet Hamiqdàsh.

*Derashà Rav Roberto Colombo*

### **Come un Giusto può diventare un malvagio**

Gli esploratori scelti da Moshè erano i Giusti e i Saggi del popolo di Israele. Come afferma il Testo: (Nm.XIII, 3) erano veri e propri *uomini*, cioè un modello di rettitudine ed onestà (Rashì). Com'è dunque possibile che in breve tempo tali persone siano divenute un esempio di malignità e scorrettezza, al punto di essere puniti con la morte? Soffermiamoci sul commento di Rashì:

*Per quale motivo il passo degli esploratori è accostato al brano che tratta di Miriàm? Poiché lei fu colpita per il peccato di maldicenza che fece contro il fratello e questi malvagi videro tutto ciò e non ne trassero una morale. (Rashì a Nm. XIII, 1)*

La Torà non segue sempre un ordine cronologico e a volte gli argomenti vengono accostati tra loro per impartire a noi lettori un insegnamento etico. Secondo la tradizione, gli esploratori furono inviati da Moshè dopo la ribellione di Kòrach che compare però successivamente nella Sacra Scrittura (Nm. cap. XVI) e ciò affinché potessero essere affiancate la storia della maldicenza di Miriàm contro Moshè e la storia dei *meraghelim* - esploratori. Ma non è certamente chiaro il rapporto tra i due avvenimenti. Infatti, se Miriàm esprime solo forti critiche contro Moshè, gli esploratori lodano inizialmente la terra di Israele definendola: *stillante latte e miele* (Nm. XIII, 27) e solo in un secondo tempo dichiarano che il posto scelto per la dimora del popolo ebraico è: *una terra che divora i suoi abitanti* (Nm. XIII, 32). Ma anche in questo secondo caso molti commentatori non ritengono si tratti di una critica ad Èretz Israël ma di una semplice e giusta considerazione: lontano dal deserto molti ebrei avrebbero perso il proprio attaccamento alla Torà e alla spiritualità generata dalla vista delle nuvole di protezione, dalla manna e dall'acqua che sgorgava dalla roccia. Tali miracoli potevano accadere solo fuori di Èretz Israël pertanto, tornando alla terra dei Padri, molti ebrei e le nuove generazioni avrebbero probabilmente iniziato a vivere un'esistenza terrena e

materiale. In cosa consiste, dunque, il peccato degli esploratori se costoro cercavano a fin di bene di trattenere il popolo ebraico in un posto in cui la sacralità e la costante vicinanza divina avrebbe aiutato molti fratelli a vivere gli insegnamenti della Torà? E perché paragonare il loro agire a quello di Miriàm?

Per comprendere il commento di Rashì faremo riferimento al testo del Mesilàt Yesharim di Rabbi Chaiim Luzzatto (cap. 11).

Molte volte l'essere umano pensa di agire per il bene altrui mentre, spesso inconsciamente, è l'egoismo e la ricerca di pubblica visibilità che spinge a fornire consigli morali e costruttivi veri solo in apparenza. In Nm XII il Testo racconta che fu il dolore provato per Tzipporà, moglie di Moshè - allontanata dal marito per poter essere sempre pronto e concentrato ad ascoltare gli insegnamenti divini - che spinse Miriàm a criticare l'operato del fratello. Ma le parole di Miriàm, assieme a quelle di Aaròn, che potevano certamente sembrare una giusta critica causata dalla tristezza di una donna abbandonata dal consorte, rivelano un nascosto individualismo:

*Essi dissero: "forse che soltanto a Moshè ha parlato il Signore? Non ha forse parlato anche a noi?". Il signore udì. (Nm. XII, 2)*

Ciò che veramente spinse Miriàm a giudicare negativamente Moshè non fu il dolore di Tzipporà ma il desiderio ed il modo di esprimere una rabbia recondita nel proprio animo, dettata dal senso di ingiustizia per non avere in seno al popolo ebraico la stessa importanza del fratello. Non fu forse Miriàm a spingere il padre a generare Moshè (Rashì in Es. II, 1)? Non fu Miriàm che rimase accanto alla cesta contenente il fratellino, pronta ad intervenire per ogni evenienza? Moshè crebbe nell'agio del palazzo del faraone mentre Miriàm era schiava assieme alle donne di Israele. Perché tutta l'importanza doveva essere attribuita al fratello? *Il signore udì* e comprese che l'abbandono di Tzipporà non era altro che una scusa utilizzata da Miriàm per poter esprimere la propria rabbia tenuta dentro il proprio animo per molti anni. Ma non vi è nulla di più disonesto che usare il soccorso altrui pensando in realtà ad un egoistico profitto.

Questa fu la vera colpa degli esploratori. Non fu veramente l'attaccamento alla Torà che li spinse a convincere gli ebrei a rimanere nel deserto e a non entrare in terra di Israele. Essi erano Capi Tribù, onorati e rispettati da tutti ma solo nel deserto, in quanto una volta giunti in Patria avrebbero perso definitivamente il proprio potere, sostituiti da un solo e unico monarca. La vita nel deserto non avrebbe dunque portato solo unione e rispetto a Dio ma soprattutto spicco e rilevanza agli stessi esploratori. È per questo che essi, in realtà, non volevano entrare in Èretz Israël.

Spesso si è portati a identificare la grandezza di un uomo in rapporto alle grandi azioni di costui o alle sue parole che tanto colpiscono il pubblico di ascoltatori. La vera altezza dell'agire umano è dettata dalla sincerità e dalla lealtà che si esprime soprattutto nella totale solitudine, senza sentire la necessità di far notare ciò che in realtà non si è.

Il vero auspicio per qualsiasi ebreo è quello di essere onesto e non usare mai belle parole e attraenti azioni solo per il compiacimento altrui. Hashèm ha donato ai figli di Israele una grande anima e per questo si deve fare molta attenzione che la potenziale lealtà non si tramuti mai in una scorrettezza simile a quella degli esploratori.

Il primo augurio che desidero rivolgere ad Aldo è dunque quello di crescere ebraicamente sempre più ed essere costantemente leale verso gli altri ma anche verso se stesso, identificando ogni forma spesso nascosta e difficilmente riconoscibile di personale orgoglio al fine di poterla eliminare. Insomma, auguro ad Aldo di essere sempre una persona vera.

Ma un secondo augurio desidero fare ad Aldo. Lo vorrei fare con una piccola storia. Un giorno un ebreo americano disse a Rav Kuk di non aver trovato grandi bellezze o attrattive particolari in terra di Israele e di volersene tornare al Paese d'origine. Il Rav gli raccontò: "Un giorno un tale poco educato e dai modi sgarbati decise di conoscere una ragazza lodata da tutti per la particolare bellezza, al fine di poterla maritare. La giovane si presentò all'appuntamento trasandata e poco curata in modo di convincere l'uomo ad allontanarsi. La ragazza riuscì nel suo intento e il

tale se ne andò. Lei era veramente bella e desiderava uno sposo a modo, per questo aveva nascosto il proprio fascino. Sappi che ciò accade anche per la terra di Israele. Èretz Israël è il più bel Paese del mondo ma di fronte a chi non lo merita, nasconde il proprio splendore per convincere costui a starle lontano". Aldo, ti auguro un giorno, presto, di abitare in Èretz Israël. Tu la troverai stupenda e non la lascerai perché sarà Èretz Israël che vorrà il tuo avvicinamento, l'accostamento di un ebreo educato nel comportamento e agli insegnamenti della Torà trasmessi da genitori, nonni e parenti che hanno sempre posto i valori ebraici come indelebile base per la vita.

Mazàl Tov

*Derashà Maskil Pino Arbib*

Caro Aldo,

Il Pirkè Avot che abbiamo finito di leggere a Shavuot ci fa riflettere su l'origine della Torà e come è arrivata fino a noi. "Moshè ricevette la Torà dal Sinai e la trasmise a Yehoshua, Yehoshua agli Anziani, gli Anziani ai Profeti e questi la trasmisero ai Membri della Grande Assemblea". Questi personaggi, ai tuoi occhi, possono sembrare molto lontani, che non hanno nulla a che fare con te. Invece questa sequenza dimostra che la Torà ricevuta da Moshè Rabbenu è sempre la stessa così come la parashà che leggerai il giorno del tuo Bar Mizvà. Tutto ciò lo possiamo riportare nella tua famiglia, immagina il tuo bisnonno Maàlat Haparnas Cesare Israel Efrati ל"ז che trasmette la Torà a suo figlio Maàlat Haparnas Veachazan Aldo Efrati ל"ז il quale la trasmette a suo figlio Maàlat Haparnas Hamaskil Veharofe Cesare Efrati ה"י, tuo padre, e lui a te.

C'è un filo comune che lega queste generazioni, un principio caro agli insegnamenti dei nostri Padri come riportato nel פרקי אבות primo perek capitolo 2: "su tre cose poggia la stabilità del mondo: על התורה על העבודה ועל גמילות חסדים sulla Torà, sul Servizio e sulle Opere di Bene". Infatti la Torà, nella tua famiglia, è stata sempre la prima occupazione legata al Servizio Divino (Avodà), all'Amore e dedizione per il Bet Hakeneset e come dicono alcuni maestri per Avodà si intende avodà mamash cioè un lavoro, una professione, e così hanno fatto i tuoi cari. Infine il principio della Ghemilut Chasadim, preoccuparsi del bene degli altri, preoccuparsi che tutti abbiano quanto hanno bisogno, sacrificare del proprio tempo in favore degli altri, dare sé stessi agli altri, essere altruisti è sempre stato il sentimento principale della tua famiglia.

La parashà che leggerai Shelach Lechà, ci insegna come un comportamento irresponsabile di poche persone possa mettere in pericolo tutto un popolo, vediamo i fatti: i figli di Israele chiedono a Moshè di inviare degli esploratori per accertarsi della bontà della terra nella quale stanno per entrare. Vengono scelte 12 persone, tra i principi e i capi tribù con incarichi ben precisi, devono riportare informazioni ben dettagliate, devono riferire esattamente quello che vedono

praticamente una telecamera vivente. Invece al ritorno antepongono i loro interessi personali a quelli del popolo, non vogliono perdere i privilegi di cui godono nel deserto e che sarebbero cessati con l'entrata in Erez Israel. Hanno preferito denigrare la terra promessa e piangere disperatamente davanti a tutta la congregazione, è mancato loro il senso dell'insegnamento come è scritto nel Pirkè Avot, non hanno saputo sacrificare un po' del loro ego per il bene del popolo. Questo episodio è l'esatto contrario dell'insegnamento che ti hanno trasmesso i tuoi avi.

Oggi non è difficile scegliere di andare in Israele, non c'è bisogno di mandare degli esploratori, il web, i giornali non fanno altro che esaltare le scuole le università la capacità di questo Stato di essere all'avanguardia in tutti i campi dell'educazione, dalla medicina alla scienza alla matematica all'industria, è diventata la meta dei giovani appena terminato il Liceo, perché è stato dimostrato che il futuro inizia nelle Università Israeliane.

" Atchaltà digheullà " inizio della Gheullà (Redenzione) è iniziata 73 anni fa con la rinascita dello Stato d'Israele. Ognuno di noi deve contribuire a riparare al torto e agli sbagli degli esploratori il primo passo è sicuramente amare il prossimo e dedicarsi allo studio della Torà nella Terra stillante latte e miele.

Auguri, **אומץ וקוראן** sii forte e coraggioso.

*Derashà Rav Benedetto Carucci Viterbi*

### **Gli esploratori e la curiosità incredula manipolatrice.**

La curiosità è il motore della conoscenza: è quello stimolo che spinge verso ciò che è ignoto per svelarlo, renderlo noto e farlo parte di noi. Senza curiosità non c'è movimento, cambiamento, trasformazione: si è fermi ai dati di realtà o alle informazioni trasmesse e non verificate. Ma il curioso non è necessariamente un incredulo e può, deve, porsi il limite che gli suggerisce la fiducia nell'altro, quando quest'ultimo ne è degno. È questa, in parte, la storia in Shelach lekhà: i dieci esploratori - esclusi Joshua e Calev - sono dei curiosi increduli che, una volta tornati dalla ricognizione nella terra, vogliono indirizzare la credulità del popolo verso la loro interpretazione della realtà apparente. Tradiscono il senso stesso della curiosità, aperta per definizione, ed inducono la massa, attraverso una retorica raffinata, ad accettare senza critica né opposizione una visione univoca e chiusa dei fatti. Non hanno fiducia nell'Altro, Kadosh Baruch Hu per eccellenza degno, ma ottengono la fiducia cieca e l'assenso totale del popolo. La vicenda di Shelach Lekhà è dunque anche la rappresentazione di una tremenda e volontaria manipolazione delle coscienze, o della coscienza collettiva: chi ha numero e capacità comunicativa, anche se basata sul falso o sulle apparenze, riesce spesso ad ottenere temporaneamente il suo scopo.

### **L'individuo fedele che non si fa manipolare.**

Ma c'è chi riesce a mantenere intatta la propria coscienza di fronte alla manipolazione. Joshua si salva dal coinvolgimento nel progetto dei dieci compagni di avventura grazie al suo nuovo nome impostogli da Moshè. Calev, ancora più grande, se ne allontana volontariamente e va da solo a Chevron. È lì che trae la forza dell'opposizione, dalle tombe degli Avot: i grandi curiosi credenti che sono andati verso il massimo dell'ignoto per svelarlo al mondo. È questo, in fondo, il senso del percorso di Avraham, seguito da Itzchak e Jaakov: dall'osservazione curiosa dei fenomeni reali, senza fermarvisi, è arrivato a Kadosh Baruch Hu e da Lui ha avuto la spinta per procedere verso ciò che non gli era rivelato. È una posizione di minoranza, solitaria: Avraham ha Ivri è da una parte e tutto il modo è

dall'altra, dice il midrash. Calev segue questa strada: da solo si separa; da solo riesce a zittire il popolo rumoreggiante e irretito dal discorso dei suoi dieci compagni; da solo dice "saliamo comunque e ne prenderemo possesso". Il coraggio gli viene dagli Avot che ha visitato e le cui orme segue; lo stesso coraggio di David ha Melech, che da lui e da Miriam discenderà.

*Derashà Rav Levi Hazan*

## Caro Khattan ha Bar Mitzva

Come ben sai, il Baal Shem tov ci ha insegnato che ogni movimento in questo mondo, anche di una piccola foglia che cade da un albero, apparentemente insignificante, ha un suo motivo particolare per la quale Hashem la fa cadere in quel momento specifico e in quella posizione, e questo si chiama "Hashgacha pratit" la divina provvidenza, a maggior ragione la Parasha' del tuo Bar mitzva che coincide con l'incredibile storia degli esploratori che Moshe, di sua iniziativa, senza comando diretto da Hashem, manda ad esplorare la terra promessa, sicuramente ha un suo significato particolare che è legato a questa tuo importante traguardo.

Se guardiamo attentamente quello che riferirono gli esploratori, troviamo che era tutto vero, i frutti erano veramente Grandi, e tutto quello che hanno riportato non era esagerato, ma il loro sbaglio è stato quello di dare un loro parere, non richiesto, "non riusciremo a conquistare la terra" e con ciò hanno messo in discussione la fiducia cieca che Am Israel poneva in Hashem e Moshe, hanno creato una grande rivoluzione e hanno causato la rabbia di Hashem.

La fede c'era ma mancava la fiducia in Hashem e in loro stessi quanto popolo eletto per questo destino.

Nella vita, a volte ci troviamo in delle situazioni dove la nostra fede e fiducia in Hashem, e le nostre capacità di gestire le benedizioni che Hashem ci da, vengono messe in discussione, dobbiamo sapere che così come Eretz Israel era il più grande dono e benedizione che Hashem ha dato al suo popolo, nonostante non tutti l'avessero capito, così anche nella nostra quotidianità c'è sempre Hashem che conduce il gran ballo, e ha in serbo per noi solo in meglio.

Dunque il mio augurio a te che tutti gli insegnamenti ed esempi di vita che hai ricevuto dai tuoi cari genitori e nonni ti possano sostenere nel tuo percorso di raggiungimento della tua Eretz Israel con tante serenità e grande gioia.

Mazal tov di cuore